

## ALLA MORTE DI DON CHISCIOTTE



*Alla morte di don Chisciotte...*

...il paese cominciava a svegliarsi e non si sentiva né una voce, né un rumore di passi, né gli zoccoli dei cavalli sulla pietra, né il ravvicinato zampettare delle capre, come sfilacciato.

Nientel

Solo i galli...

...Rimase in vita... se può dirsi vita, solo qualche cane, li vedono li additano, li indicano, li odo parlare,

solo qualche cane può ancor testimoniare la Novella della vita a voi narrata...:

**S**cipione mio, quante te ne potrei raccontare, di ciò che vidi in quella compagnia di comici e buffoni (di corte...) ed in altre due nelle quali entrai più tardi (sì Scipione, perché i poeti erano esclusi dal teatro regio dei Regnanti, un teatro dove questi buffoni sono soliti inscenare le secolari meschine rappresentazioni..., ed il popolo o la nutrita corte assistere ai loro spettacoli, volente o nolente applaude a vuote o colme mani, certo quando non sono occupati in ben altre faccende. Certo quando non sono occupati nel letame del loro misero reame...).

Poi sì...

A metà mattina si sentono le campane... per i futuri remoti passati e presenti abbruscati o ancor da abbruscare \*

[ \* Essendosi fatto un palco grande, & ben fabricato per l'effetto che si fece in la piazza maggiore di Valladolid, appresso la casa del Concistoro, & acconcia la stanza dove haveano da stare le persone Regali in la detta Casa, & altri Palchi, & stanze per li Conseglieri, Tribunali, Cavalieri, & altre persone di quella Corte, & Cancellaria della detta Terra, & di molti altri luochi del Regno, che qui concorsero, di maniera, che tutta la piazza, finestre, tetti, e strade stavano piene di gente per vedere l'atto. In quello mezzo uscirno di Palazzo innanzi le dieci hore la Serenissima Prencipessa, donna Giovanna Governatrice di questi Regni, & Don Carlo Prencipe di Spagna, accompagnati dall'Arcivescovo di S. Giacopo, il Contestabile d'Almirante di Castiglia, il Marchese d'Astorga, il Conte Miranda, il Marchese di Denica, il Mastro di Montesa, il Marchese Sarria, il Maggiordomo maggiore della Prencipessa, Don Garzia

di Toledo, il Mastro di creanza del Prencipe, il Conte di Osorno, il Conte di Nieva, il Conte di Modica, il Conte di Saldagna, il Conte di Zibadeo, il Conte di Andrada, & molti altri Cavalieri, oltre quelli delle case di sue Altezze. Venivano innanzi a sue Altezze due balestrieri di mazza, & duoi d'arme con l'insegne reali, & il Conte di Bondia con lo stocco, & innanzi che sue Altezze arrivassero nella piazza stavano in suoi palchi, & stanze, l'Arcivescovo di Siviglia Inquisitor generale, & quelli del Consiglio della santa Inquisitione, & con esso il Vescovo di Ciudad Roderigo, & il Conseglia Real, l'Inquisitori, & il Vescovo di Valentia, come ordinario, & con essi il Vescovo di Ories & tutti gli altri Consegli. Et poi che arrivorno sue Altezze, venne la processione delli prigionii penitenti, con il Clero, & Croce coperta di tela nera, & con la Bandiera del santo Officio, tutti ordinatamente per una confratella, ò valle, che si fece dalla Casa della Inquisitione fino al palco della piazza, perché li penitenti caminassero per mezzo con li famigliari della Inquisitione, & non l'impedissero la quantità delle genti ch'erano per le strade. Arrivati tutti al Palco, si assettarono, & subito predicò il Maestro fra Melchior Cano, il Vescovo che fu di Canaria, dell'Ordine di santo Domenico, & fece una predica molto dotta, prudente, & solenne, come in tal tempo, & luoco si ricercava. Finita la predica, l'Arcivescovo di Siviglia andò dove stavano sue Altezze, & li fece giurare sopra una Croce, & un Messale, sopra che posero sue reali mani in questo modo. Perché, per decreti Apostolici, & sacri Canoni è ordinato, che li Re giurino di favorire la santa fede Catholica, & religion Christiana, per tanto conforme a questo, vostre Altezze giurano per Dio, per santa Maria, per li santi Evangelii, & per il segno della Croce, dove han posto sue Reali mani, che daranno tutto il favor necessario al santo Offitio dell'Inquisitione, & a suoi ministri contra li heretici, & apostati, & contra tutti quelli che li favoriranno, & defenderanno, & contra qual si vogliano persone, che directe, o indirecte impediranno le cose di questo santo Officio, & che astrengeranno tutti suoi Suditi, & naturali, ad obedire, & osservare le

constitutioni, & lettere Apostolice, date, & promulgate in difensione di nostra santa fè catholica contra li heretici, & contra quelli che li crederanno, recettaranno, favoriranno, & E difenderanno, sue Altezze risposero. Così giuramo; & l'Arcivescovo li disse, & per questo nostro Signore prosperi per molti anni le Real persone, & stati di vostre Altezze. Finito di giurare sue Altezze, uno delli Relatori, che li stavano disse alli circostanti, se giuravano il medesimo quanto fosse il loro, & tutti risposero, che sì: Et allhora cominciarono a leggere le sentenze delli detti condannati, che sono gli infrascritti. ]

Non raro, prima della morte del Don e di chi lo ha così ben creato: Cavaliere senza scudi e denaro grotta o solido immobile riparo che non sia un bosco una selva o un cortile per cani rifugiati, inciampati e precipitati nella fosca irrealtà specchio d'una più profonda verità negata e sepolta; assistere all'esercizio, o meglio che dico, all'artificio del potere non meno quello della Legge... per nome e conto di accreditati Dotti & Saccenti... innominati Ignoranti...:

**N**el periodo di cui parliamo *Valladolid* era un paese importante che sarebbe giunto ad essere corte e capitale del Regno, contava numerosi conventi e chiese che all'epoca di cui narriamo era sempre indice di prosperità. Nella prospera *Valladolid* si calcola vi fossero circa quarantacinquemila abitanti e un migliaio di palazzi. I *Cervantes* giunsero a *Valladolid* seguendo colui che fungeva da capo della casa, ma le cose non andarono bene, la concorrenza del mestiere di chirurgo salassatore era molta, e il denaro di *Maria de Cervantes*, ottenuto nella maniera che si sa, non era sufficiente a soddisfare tutte le necessità.

Fu questo il cammino attraverso cui *Rodrigo* cadde nelle mani degli usurai di stato, costoro, uomini senza

scrupoli, non esitarono a mandare il padre del romanziere in galera per non aver pagato debiti contratti con dubbi personaggi... Il chirurgo tentò di difendersi, ma a nulla valsero le attestazioni di indulgenza predisposte dai suoi avvocati per evitargli le sbarre e scongiurare il pignoramento...

Conosciamo la lista dei beni pignorati ed a leggerla suscita compassione: sono gli averi di una famiglia povera: in tutta la casa - dai numerosi sopralluoghi - non si trovano che un caminetto, vecchie sedie, e due panche...

Quando si consultano le cronache dell'epoca si ha l'impressione che i membri della società passassero la vita a farsi causa gli uni contro gli altri, a mandarsi in carcere, a sfuggire la giustizia (se regnava giustizia...), a nascondersi dai suoi ufficiali, ad eludere la fame come la sfortuna, e a disputare miseria, onore e morte.

Per rendere il 'quadro storico' ancor più reale e degno della tavola che adorna suddetti commensali, aggiungiamo anche brevi fugaci 'antipasti' consumati prima e dopo i banchetti a danno dei 'protestati protestanti', giacché rileviamo là ove regna sana democrazia non men del diritto ogni avversa protesta vien consumata e successivamente dovutamente 'abbruscata'...:

**III** Dottor Agostino de Cazaglia, capellano, & prædicatore di Sua Maesta, habitatore di Valladolid, degradato, & abbruscato in persona per Lutherano, mastro, & prædicatore della detta setta di Luthero, con confiscation de beni. Francesco de Vivero, prete suo fratello, habitator di Valladolid, degradato, & abbruscato in persona per Lutherano, & mastro della detta setta, con confiscatione de beni. Donna Beatrice de Vivero, monaca, sorella delli sopradetti abbruscata in persona per lutherana, e maestra della detta Setta con confiscation de

beni. Donna Leonora de Vivero, madre delli sopradetti morta, habitatrice che fu in Valladolid, condannata sua memoria, & fama abrusciata in statua per lutherana, con confiscation de beni, & comandossi, che fosse rovinata la sua casa, perche in essa si ragunavano alcune persone à predicare, & insegnare la detta Setta pestifera di Luthero, & che nel suolo di essa fosse posta una colonna, o marmo, à perpetua memoria, con lettere, che dichiarino, perche fu rovinata. Il mastro Alons Perez, prete, habitator di Palentia degradato, & abrusciato per lutherano con confiscation de beni. Il Baccillieri Antonio de Herezzuolo, habitator de Toro abbrusciato in persona per lutherano pertinace, con confiscation de beni. Christophoro di Ocampo, habitator di Zamora, abbrusciato in persona per lutherano, con confiscation de beni. Il licentiato Francesco di Errera, nativo di Pegnaranda, abbrusciato in persona per lutherano, con confiscation de beni. Gionan Garsia argentiero, habitator di Valladolid, abbrusciato in persona per lutherano, con confiscation de beni. Christophoro di Padiglia, habitator di Zamora, abbrusciato in persona per lutherano, dogmatizator, & come Heresiarcha della detta Setta, con confiscation de beni.

*Alla morte di cotal sogno per taluni... incubo per altri...*

la casa si riempì d'un grande silenzio, che solo i sei agnelli rimasti nel recinto si azzardarono a rompere, e date le circostanze avevano dimenticato di riportarli dalle madri, e loro belavano, tristi e affamati guardati a vista dai fidi cani...:

❁gni mattina, come spuntava l'alba, trovavo seduto, al piede di un melograno, dei tanti che c'erano nell'orto, un giovanotto, studente all'apparenza, vestito di baietta, non tanto nera né tanto pelosa da non parere grigia e rasata.

...S'affannava a scrivere in un certo scartafaccio, e di tanto in tanto si percuoteva la fronte col palmo della mano e si mordeva le unghie, restando a guardar fisso il cielo; altre volte restava tanto immerso nei suoi pensieri, che non moveva né piede né mano e non batteva ciglio, tant'era il rapimento in cui cadeva.

Una volta m'accostai a lui senza che s'accorgesse di me; lo sentii borbottare tra i denti, e dopo un pezzo sbottò in un gran grido dicendo: 'Vivaddio è l'ottava più bella che abbia fatto in tutta la mia vita!'. E scrivendo in tutta fretta nel suo scartafaccio, si mostrava soddisfatto...

Il che mi fece capire che quel disgraziato era un (vero) poeta.

Gli feci le mie solite moine per dimostrargli la mia mansuetudine; mi stesi a terra ai suoi piedi, ed egli, rassicurato, s'immerse di nuovo nei suoi pensieri, e tornò a grattarsi la testa, a cadere in estasi e a scrivere poi quel che aveva pensato.

Mentre era così occupato, entrò nell'orto un altro giovanotto, garbato e ben vestito, con certe carte in mano, nelle quali di tanto in tanto leggeva. Giunse dov'era il primo, e gli domandò:

'Avete finito il primo atto e anche lo scatto....?'

'L'ho finito or ora',

rispose il poeta,

'nel modo migliore che immaginar si possa'.

'E come?'

...domandò il secondo.

‘Così’,

rispose il primo:

‘Entra Sua Santità il papa in abito pontificale, con dodici cardinali tutti vestiti di violetto, perché quando accadde il fatto che costituisce l’intreccio della mia commedia, era il tempo della *mutatio capparum*, nel quale i cardinali non vestono di rosso ma di violetto; e perciò bisogna a ogni modo rispettare la situazione, che questi miei cardinali entrino in scena con i mantelli paonazzi. E questo è un particolare della massima importanza per la mia commedia, e di certo qui gli altri avrebbero sbagliato, poiché ad ogni passo commettono mille errori ed improprietà. Ma io in questo non ho potuto sbagliare, perché mi son letto tutto il cerimoniale romano, solamente per imbroggiarla a proposito di questi vestiti’.

‘Ma dove volete’,

...replicò l’altro,

‘che il mio capocomico abbia abiti paonazzi per dodici cardinali?’.

‘Ebbene, se me ne toglie anche uno soltanto’,

...rispose il poeta,

‘io gli darò la mia commedia tanto facilmente come potrei mettermi a volare. Corpo di Bacco! E vorreste mandare in rovina una scena così grandiosa? Immaginate un po’, di qua, che figura farà in teatro un sommo pontefice con dodici solenni cardinali e con tutto il seguito che per forza si devon tirar dietro. Giuro al cielo che sarà uno dei più grandi e solenni spettacoli che mai si sia visto in una commedia, foss’anche quella del Mazzolino di Daraja!’.



A questo punto mi persuasi del tutto che il primo era un poeta e il secondo un attore.

L'attore consigliò al poeta di tagliare un pochino sui suoi cardinali, se non voleva rendere impossibile al capocomico la rappresentazione del lavoro; al che il poeta rispose che doveva ringraziarlo se non ci aveva messo dentro tutto il conclave ch'era riunito durante i memorabili fatti che voleva richiamare alla memoria della gente nella sua magnifica commedia; il comico rise, e lo lasciò alle sue occupazioni per andare a fare il mestiere, ch'era quello di studiare una parte per una nuova commedia.

Il poeta dopo aver scritto qualche altra strofa del suo capolavoro, con molta compostezza e molto tono tirò fuori di tasca alcuni tozzi di pane e una ventina di chicchi d'uva passa, che a quel che mi pare, gli contai a uno a uno, e sono ancora in dubbio se fossero proprio tanti, perché insieme con essi c'erano, a far numero, certi bricioline di pane che li accompagnavano.

Ci soffiò sopra e fece cadere le briciole e poi, uno alla volta, si mangiò i chicchi d'uva con tutti i gambi, giacché non gliene vidi buttar via nemmeno uno, spingendoli giù con i tozzi di pane che, colorati com'erano dalla fodera della tasca, sembravano ammuffiti, ed erano talmente duri di indole che, sebbene egli cercasse di ammorbidirli girandoseli in bocca molte e molte volte, non riuscì a smuoverli dalla loro ostinazione.

Il ché ridondò infine a mio vantaggio, perché me li tirò dicendo:

‘TOH! TOH! PRENDI, E BUON PRO TI FACCIANO!’.

‘Guarda un po’,

...dissi tra me,

‘che nettare e che ambrosia mi dà questo poeta, sebbene sogliano dire che di ciò si mantengono gli Dèi e il loro Apollo, su in cielo!’.

In realtà, almeno per la maggior parte, la miseria dei poeti è grande; ma il mio bisogno era più grande ancora, se mi costrinse a mangiar quello ch’egli buttava via. Finché durò la composizione della sua commedia, egli non tralasciò un sol giorno di venire nell’orto, né a me vennero a mancare tozzi di pane, perché egli li divideva con me con grande liberalità; poi ce ne andavamo alla noria, dove, io a quattro zampe ed egli con il secchio, ci si toglieva la sete come due re. Ma poi il poeta non venne più, ed in me la fame giunse a tal punto che decisi di abbandonare il mio amico e di andarmene in città a tentare la sorte, ché chi cerca trova...

*Alla morte di don Chisciotte* e dopo le prime condoglianze e la logica agitazione, gli amici lì riuniti, la governante e la nipote non seppero bene cosa fare, anche se poi, piano piano, agirono in modo ordinato durante il resto del giorno, quasi quella fosse allo stesso tempo la prova generale e il debutto di una così triste e memorabile giornata, e fecero quanto ritenevano indispensabile per confortare il dolore degli altri, alleggerendo in questo modo il proprio.

*Alla morte di don Chisciotte...* e dopo, presso non più il capezzale, ma dall’Ospedale alla Tomba, eterno Sepolcro ed Altare del sommo Maestro, e con lui accompagnato, chi al meglio lo ha dapprima creato e poi resuscitato, qual specchio della grande Anima araldo della nobile dimenticata casata, ornare edificando lo Spirito avvilito e vilipeso, coniare sommo Dialogo e motto: profilo con due cani affamati di saggia antica dismessa somma Verità...

SCIPIONE. Amico Berganza, lasciamo questa notte l’ospedale in guardia della Fiducia e ritiriamoci in questo

luogo solitario, su queste stoie, dove, senza che nessuno ci veda, potremo godere di quest'insolito favore che il cielo ci ha fatto a tutte e due nel medesimo tempo.

BERGANZA. Fratello Scipione, io sento che tu parli e so che io parlo a te, ne posso persuadermene, perché mi pare che il parlar noi passi i limiti del naturale.

SCIPIONE. È vero, Berganza, e tanto maggiore viene ad essere questo prodigio in quanto che parliamo non solo ma parliamo e ragioniamo, come se fossimo capaci di ragione; mentre tanto ne siamo privi che la differenza tra il bruto e l'uomo consiste nell'essere l'uomo animale ragionevole e il bruto no.

BERGANZA. Quanto tu dici, o Scipione, io lo capisco; e il dirlo tu e il capirlo io mi è causa di nuova meraviglia. Ben è vero che nel corso della mia vita spessissimo e in diverse occasioni ho sentito ricordare i grandi pregi che noi abbiamo, tanto che pare ci siano stati alcuni i quali hanno volentieri creduto che noi abbiamo in molte cose un istinto particolare così vivo e così fino da offrire indizio e argomento che poco manca a dimostrare che abbiamo un non so che d'intelligenza, capace di ragionamento.

SCIPIONE. Quel ch'io ho sentito lodare ed esaltare è l'aver noi molta memoria, la gratitudine e la fedeltà nostra, tanto che si è soliti dipingerci come simbolo dell'amicizia. E così avrai visto (se ci hai badato) che sulle tombe di alabastro su cui di solito sono ritratti quelli che lí giacciono sotterrati, mettono, quando sono marito e moglie, fra l'uno e l'altro, giù da piedi, una figura di cane per significare che si serbarono in vita amicizia e fedeltà invidiabile.

BERGANZA. So bene che ci sono stati cani così riconoscenti che si sono buttati dentro la stessa sepoltura con i morti corpi dei loro padroni; altri che si sono accucciati sui sepolcri dove erano sotterrati i loro

proprietari, senza più discostarsene, senza più mangiare fino a lasciarsi morire; so pure che dopo l'elefante, il primo a sembrare di avere intelligenza è il cane, poi il cavallo e in ultimo la scimmia.

SCIPIONE. Così è, però ben vorrai confessare di non avere mai visto né sentito dire che qualche elefante, o cane, o cavallo o bertuccia abbia parlato; perciò son per credere che questo nostro parlare così a un tratto rientra nel numero di quelle cose che son chiamate prodigi, al mostrarsi e all'apparire dei quali l'esperienza ha dimostrato che qualche grande calamità minaccia il mondo.

*Alla morte di don Chisciotte* tutto si fece un po' più confuso ma anche più chiaro di prima...

...E accadde anche un'altra cosa...

...*Alla morte di don Chisciotte*, i più ingenui (o più ignoranti) pensarono che anche le sue storie avrebbero avuto fine (per abdicare il sogno ad innominati incubi, per tacitare ed abdicare la Natura ad ingannevoli sofferenze neppure svelate in tutta la loro abietta statura in ciò che compone sofferto contrario principio alla Lei per sempre avverso), proprio come, anche se il paragone non è elegante, si vuol dire: morto il cane, niente più rabbia.

BERGANZA. Grazie, amico Scipione, perché se non mi avvisavi, tanto mi andavo infervorando a dire che non mi sarei fermato finché non ti avessi esposto un libro intero, di quelli che mi tenevano in inganno. Ma verrà tempo che potrò dir tutto con migliori ragioni e con miglior procedimento d'ora.

SCIPIONE. Guardati un po' ai piedi e disfarai l'arcolaiò Berganza; voglio dire che tu rifletta che sei un animale privo di ragione e che, se ora mostri averne un

po', siamo rimasti tutti e due d'accordo essere cosa soprannaturale e non mai veduta.

BERGANZA. Così sarebbe se io stessi nell'ignoranza di prima; ma ora che m'è venuto a mente quel che avrei dovuto dire al principio della nostra conversazione, non soltanto non mi meraviglio del mio parlare, ma sono stupito di quello che tralascio di dire.

SCIPIONE. Ma allora, non puoi dire quello di cui adesso ti ricordi.

BERGANZA. È una certa avventura che mi accadde con una gran fattucchiera, discepola della Camaccia di Montiglia.

SCIPIONE. Voglio che me la racconti prima che tu vada avanti nel racconto della tua vita.

BERGANZA. No davvero, finché non sia tempo. Abbi pazienza e ascolta, per ordine come mi sono accaduti, i miei casi, ché così ne avrai più piacere; se pure il desiderio di conoscere quei di mezzo prima di quei di cima, non ti sia molesto.

SCIPIONE. Sii breve e racconta quel che vuoi e come vuoi.

BERGANZA. Dico dunque che io mi trovavo bene con l'ufficio di guardiano del gregge, parendomi di mangiare il pane dei miei sudori e delle mie fatiche, e che l'ozio, causa e padre di tutti i vizi non avesse a che fare con me, perché riposavo il giorno; non dormivo la notte, dovendo stare all'erta per gli assalti che ogni poco ci davano i lupi. E appena i pastori mi avevano detto: al lupo, Rossino! io correvo prima degli altri cani verso dove m'indicavano che c'era il lupo. Mi davo a correre per le valli, frugacchiavo per i monti, penetravo nei boschi, saltavo botri, attraversavo strade e la mattina facevo ritorno al branco senza aver trovato del lupo

neppur la traccia, ansimante, sfinito che cascavo a pezzi, con i piedi spaccati dai rovi; e nel branco trovavo ora una pecora uccisa ora un montone sgozzato e mangiato mezzo dal lupo. Io mi disperavo nel vedere quanto poco servisse il mio tanto zelo la mia tanta diligenza. Capitava il padrone del gregge: i pastori gli uscivano incontro con la pelle della bestia uccisa: lui incolpava di trascuratezza i pastori e ordinava di castigare i cani come poltroni. Sopra di noi piovevano legnate e sopra di loro rimproveri. Perciò un giorno che mi vidi castigato senza aver colpa, e che la mia attenzione, sveltezza e bravura non giovavano a cogliere il lupo, mi decisi a cambiare modo, non più stancandomi per cercarlo, com'ero solito, lontano dal gregge, ma tenermi sempre vicino a questo. Poiché li veniva il lupo, lì più sicuro sarebbe stato il prenderlo. Ogni settimana si dava un allarme; e una notte scura scura, pure riuscii a scorgere i lupi da cui il gregge non avrebbe potuto guardarsi. Io mi accovacciai dietro un cespuglio; i cani, miei compagni, passarono oltre; spiando di là, vidi che due pastori, agguantato un montone, fra i migliori dell'ovile, l'ammazzarono sì che la mattina sembrò che davvero il lupo fosse stato il carnefice. Gran sorpresa fu la mia, stupefatto al vedere che i lupi erano i pastori e che quegli stessi sbranavano la mandria i quali avrebbero dovuto guardarla. Al loro padrone facevano subito sapere che il lupo aveva predato, gli davano la pelle e parte della carne; essi poi se ne mangiavano il più e il meglio. Il padrone, da capo a rimproverarli, e da capo anche il castigo ai cani. Lupi non ce n'era e il branco scemava! Avrei ben voluto svelare la cosa, ma non avevo la favella; e tutto questo intanto mi riempiva di meraviglia e di amarezza.

**‘Dio buono! dicevo fra me; chi potrà metterci riparo a questa iniquità? Chi sarà capace di far comprendere che il difensore è che offende, che le sentinelle dormono, che la fiducia è ladra e che colui che vi bada è quello che ammazza?’.**

SCIPIONE. E benissimo tu dicevi, Berganza, giacché non c'è ladro peggiore e più furbo del servo. Così è che ne va in rovina più di quei che si fidano che di quei che han prudenza. Ma il mal'è che è impossibile viver bene nel mondo se non ci si fida e affida. Di questo però basta, ché non voglio che ci abbiano a prendere per predicatori...

...Quanto sapevano che la follia e le buffe stravaganze di don Chisciotte erano finite nel libro che *Cide Hamete Benengeli*, il cronista arabo alle cui orecchie erano arrivate, aveva scritto e *Miguel de Cervantes* fatto tradurre, quanti lo sapevano probabilmente pensarono che, morto don Chisciotte, tutto era pur finito.

*Ma non fu di certo così* perché le storie rispondono alla nota similitudine del cesto di ciliegie che, quando qualcuno ne vuol prendere una, si attaccano una all'altra fino a tirarsi dietro le rimanenti, non solo quelle del cesto, ma anche tutte le infinite ciliegie del mondo delle ciliegie; e nello stesso modo, dopo la storia di *don Chiosciotte*, stava aspettando quella di *Sancio Panza*, e con la sua quella di *Teresa Panza* e dei suoi due figli...

*(...certo è... che dall'antica Panza ne corre di distanza nell'altrui priva di qualsivoglia sostanza e dovuto nutrimento saziare lo Spirito, eccetto che, morta materia masticata ingurgitata e digerita di fretta comporre sterco e principio privo di qualsivoglia natura concimare la Terra.../E senza, in verità e per il vero, comprendere cosa compone più sano e retto appetito alla mensa della vita.../Senza, per il vero, comprendere cosa sia saziare e resuscitare ogni infinito Spirito.../Senza, per il vero, intuire cosa sia il vero cibo in questo immateriale dire...: Nutrire intelligibile principio nella distanza che corre allo stomaco di un diverso istinto... privato del sapore con cui la vita nutre ogni Creatore cogitare se medesimo... saziare la fame che divora la vita... E non certo*

*il contrario, di chi invece, saziando l'ingorda terrena avventura è pur divorato dalla fame che da ciò ne deriva...).*

E se per questo neppure il romanzo di *don Chisciotte* terminò con la sua morte. Quella testa matta non sapeva neanche, quando morì, gli infiniti problemi che lasciava riguardo alla sua proprietà, non meno della saggia prudente profonda Filosofia fondamento della grande Scienza per cui la stessa antica Dottrina (della vita) per sempre tradita... per miglior Vita...

Ci pensarono i due saggi cani...

BERGANZA. Desidero prima pregarti di dirmi, se lo sai, cosa vuol dire Filosofia: perché, sebbene io dica questa parola, non so cos'è; soltanto mi do a credere che è una cosa di bene.

SCIPIONE. Te lo dirò in breve. Questa parola si compone di due parole greche, cioè, *filos* e *sofia*; *filos* vuol dire 'amore' e *sofia* 'scienza'. Cosicché filosofia significa 'amore della scienza' e filosofo 'amante della scienza'.

BERGANZA. Tu sei dotto, Scipione. Chi diavolo t'insegnò a te parole greche?

SCIPIONE. Sei proprio semplicione, Berganza, a far caso di questo; perché sono cose che le fanno i ragazzi della scuola, e c'è pure chi presume di sapere il greco senza saperlo, come chi il latino senza conoscerlo.

BERGANZA. È quel ch'io dico; e vorrei che questi tali li mettessero sotto una pressa e gira gira ne spremessero il succo del sapere che hanno, perché non seguitassero a ingannare la gente con l'orpello delle loro greche stracciate e il loro latinorum, come fanno i portoghesi con i negri della Guinea.



SCIPIONE. Ora sì, Berganza, che la lingua puoi moderarla e io pungermi la mia, perché quanto stiamo dicendo è mormorazione.

BERGANZA. Sì, ma io non sono obbligato a fare quello che ho sentito dire che uno di nome Corondas di Tiro fece, il quale mise una legge che nessuno entrasse armato nel Consiglio della città, pena la vita. Dimentico di questo, egli il giorno dopo entrò nell'adunanza con la spada al fianco; gli fu fatta osservare la cosa ed egli, rammentandosi della pena stabilita da lui, subito sguainò la spada e si trafisse il petto; primo a mettere e a violare la legge, ne pagò per il primo la pena. Io dissi che stabilivo una legge, ma che promettevo che mi sarei morso la lingua quando avessi mormorato. Oggi però le cose non vanno nel modo e con la rigidità dei tempi antichi; oggi si fa una legge e domani si viola, e forse conviene che sia così; uno ora promette di correggersi dei suoi difetti e di lì a un momento cade in altri più gravi. Una cosa è lodare la regola e altro assoggettarsi. Insomma dal detto al fatto c'è un gran tratto. Si morda il diavolo che io per me non voglio mordermi né aver molti riguardi di qua dietro a una stoa, dove non c'è chi mi veda da poter lodare il mio onorevole proponimento.

SCIPIONE. Di conseguenza, o Berganza, se tu fossi un essere umano saresti ipocrita, e tutto quello che facessi sarebbe per apparenza, sarebbe finzione e falsità, coperto del manto della virtù, solo per aver lode, come fanno tutti gli ipocriti.

BERGANZA. Non so quello che farei allora; io so quello che voglio fare ora, che è di non mordermi, rimanendomi tante cose da dire da non sapere né come né quando potrò finire, tanto più che temo che al sorgere del sole noi non s'abbia a restare al buio venendoci a mancare la parola.

SCIPIONE. Il cielo provvederà per il meglio. Seguita la tua storia e non divergere dalla strada carreggiabile con

digressioni inopportune. Così per lunga che sia, ne sarai presto al termine...

*Beato don Chisciotte*, che è morto nella più assoluta ignoranza', arrivò a dire don Pietro in merito a tutto quel disordine. Infatti senza saperlo e senza volerlo, era morto rovinato e pieno di debiti e con creditori non meno di strozzini voraci accompagnati da usurai disposti a dividere in tanti pezzetti i beni mobili e immobili che erano appartenuti ai suoi nonni e bisnonni.

*Alla morte di don Chisciotte* questa fu la vera Panza scudiero di ben diverso Viaggio... scalfiare il proprio ed altrui malessere nell'ingorda avventura...

*Quando partì a miglior vita*, oppure se preferite, nella Panza di cotal compagnia..., morì nell'appetito e intestino di altrui e dubbia natura, di certo la sua in compagnia del fedele e stanchissimo Ronzinante comporre più degno quadro fedele alla dottrina di ogni Elemento celebrato...

Se non se ne fossero assieme andati dialogando come pazzi da quella casa masticata sarebbero morti di malinconia digeriti dalla Panza di un diverso destino...

Infatti a don Chisciotte non bastava sì miserevole tavola...

Quello che bastava al curato, al barbiere, al farsettaio, alla governante e alla nipote, insomma quello che sembrava andar bene a tutti, divenne per don Chisciotte un'inquietudine che gli divorava l'Anima non meno dello Spirito.

La malinconia non meno dell'antica melanconia lo fece impazzire, ed ancora la malinconia lo uccise, quando ormai rinsavito.

Lo seppe in un modo oscuro.

Non disse:

‘Sono pazzo perché non posso uscire’

o:

‘Se non me ne vado di casa, finirò per impazzire’

e neanche:

‘Siccome sono pazzo, diventerò un cavaliere errante’.

E non era neanche vero che avesse mangiato il coriandolo verde, come in un primo tempo ipotizzò uno dei medici.

No!

Semplicemente don Chisciotte aveva pensato:

*La vita è fuori di qui, la realtà è lì che aspetta da qualche parte e con lei più certa e degna verità; e tutto ciò che sembra reale non lo è, è solo un brutto sogno, un sogno quotidiano, una cosa che sembra ma non è, e così la o il governante, non è né Tempo né governo, mia nipote non è mia nipote, mia figlia non è mia figlia, e io non sono io, finché non me ne andrò via di qui.*

*O adesso o mai più!*

*E che duri la vita...*

In verità e per il vero... la cavalleria errante e tutto l'armamentario di cui si è parlato tanto furono una scusa. Se non ci fosse stata la cavalleria errante, avrebbe pensato a qualcosa d'altro. Avrebbe potuto partire con una tribù di zingari o una compagnia di soldati, o magari mettersi a fare il pellegrino. Il caso volle che gli piacesse i romanzi e quella fu la piega che prese la sua

pazzia, perché la pazzia e l'acqua puntano sempre al punto più debole.

E cosa poteva fare un *hidalgo* in quel misero paese se non leggere romanzi? E certo, quando li ebbe letti volle farsi cavaliere. Cos'altro avrebbe potuto diventare, sennò?

In quella sua prima uscita arrivò ad una locanda che scambiò per un castello, a tre o quattro leghe da casa sua. Si sarebbe potuto pensare che chiunque, vedendolo, l'avrebbe riconosciuto, ma don Chisciotte non lo conosceva nessuno, perché non aveva l'abitudine di viaggiare o di farsi vedere in giro...

Per cacciare per come la intendono loro, i suoi paesani, andava appena fuori dal paese, nei campi comunali, e se restava fuori una notte dormiva all'aperto. Lì c'erano cerbiatti, volpi, faggi, gheppi e tanto altro e lui parlava e dialogava con tutti della caccia a ben altri Spiriti ed Elementi destinava e cimentava il proprio ed altrui istinto in diversa connessione elevato, e Ronzinante compie un inchino giacché lui li scorge prima con il suo fiuto... nel Dialogo celebrato...

*Ad esempio ai lupi aveva insegnato come fuggire ogni avversario cavaliere e come scannare ogni belante pecunia di un visibile e diverso reame colmo di catrame; alle volpi di cogliere i frutti ben maturi non meno dei polli, giacché il suo cruccio fu un tomo mal interpretato oltre che mal copiato...; ai gheppi di volare ben alti altrimenti il Pensiero e con lui il Genio braccati vigile sulle ali di elementi a cui comandava direzione e Tempo... disperdere il vero Principio e Dio... nella Parola cacciata...; ai cerbiatti di correre lesti giacché il bosco divorato dal medesimo rogo di chi brucia ogni Tomo e magnifica miniatura al fuoco della vita..., ed ornare più oscuro castello padrone dell'intera selva...; ai cinghiali di scavare le fosse in cui seppellire ogni ortodosso accadimento non meno della retta via...*

*E così via!*

Per cui appare più che logico che la maggior parte dei giorni mangiava da solo, ad un tavolo di legno di pino contro il muro. Perciò è naturale che nella locanda nessuno l'avesse mai visto prima, e che nessuno riconoscesse la sua faccia. Lì vegliò le sue armi e si fece armare cavaliere da tutti i paladini appena citati e con loro, in verità e per il vero, molti altri, i Geni più nobili generosi innamorati della Terra non meno del loro prode cavaliere.

Almeno questo ciò che accadeva!

E come loro *don Chisciotte* voleva mettere sullo scudo un grande motto che parlasse di umiliare il superbo e il potente e innalzare l'umile, soccorreva e vegliava tutta la Natura accorsa al suo capezzale.

Gli sembrava non meno di adesso che con Parole antiche e sonore si arrivasse più lontano e s'innalzasse di più lo Spirito che usandone altre di moderna invenzione, proprio come con le sue armi vecchie e arrugginite pensava di poter riparare con più facilità i soprusi ingiusti e tutte le persecuzioni e non solo le proprie; e che i vigliacchi e i malandrini si sarebbero piegati alla sua guerra...

Ma un vigliacco rimane sempre un vigliacco!

Un persecutore rimane sempre un aguzzino!

Un imbecille rimane sempre un idiota!

Ed all'inizio, la gente tutta riunita che lo vide passare con quelle reliquie arrugginite di altri tempi, parlando da solo con il suo Ronzinante pensava: *'e costui, da dove è scappato?'*

E gli si avvicinavano chi per umiliarlo chi per denigrarlo chi solo per guardarlo con più attenzione e con un minimo di appetito dalla coscienza ispirato... ascoltarlo...

E a volte diceva cose da pazzo e altre no, oggi aveva un brutto carattere e un umore pessimo, e il giorno dopo invece era un uomo profondo, affabile e malinconico e veniva voglia di non lasciarlo mai perché non faceva che raccontare storie molto argute.

...Ad ogni modo tutti, come si narra, non solo dal 'don' nominato, tutti indistintamente l'avevano bastonato, l'ingordigia e non più fame è cosa seria e ragione di un più valido appetito...

Così si decise per il miglior progredire in nome del progresso conseguito di bruciargli i libri, e si narra in realtà che l'idea fu del curato (chi andrebbe a lui di certo qui tacciamo e non diciamo dal Teschio da cui proveniamo...), una bravissima persona anche se, come tanti religiosi e dottori dell'inguaribile Anima e Spirito (scusate non facciamo né distinguo né contorno assieme mescoliamo la portata... servita...) un tantino 'fissati' con i roghi; ma la nipote furiosa nel vedere come lo zio avrebbe finito per dissipare il patrimonio di famiglia se non si fosse arginata la sua passione per i libri, si era unita con entusiasmo all'iniziativa, così come la o il governante, anche se questi lo fecero per altre ragioni.

Si narra che aveva almeno duemila libri, in scansie verniciate color noce e fissate alla parete. A loro interessava più la noce che il contenuto non meno di questo o altro frutto maturo, insomma nature vive e morte dipingere e narrare insoliti immateriali opposti: di lui, infatti, si narra che nella sua pazzia parlare con ogni cortecchia ramo e foglia non meno del frutto, come del resto con il Ronzinate estasiato da cotal Dialogo abdicare la mela ad una braccata Rima la quale assieme

comporre codesto Tomo della vita... Braccati da un diversa genesi accompagnata anche dal tartufo che nel sottobosco reclama la venuta di un più nobile fiuto...

Non ce n'erano tanti né in chiesa, né nei due conventi, né in nessuna delle case del paese. E glieli avrebbero bruciati tutti se non fossero intervenuti il curato e il barbiere, con i quali la nipote, e la o il (scusate la pazzia grammaticale...), governante non si azzardarono a discutere. Si fece un gran falò e sulle recinzioni di legno del cortile si alzarono un milione di faville, nere come pipistrelli. In verità il curato ed il barbiere furono un po' turbati dalla loro piromania, e salvarono alcuni tomi. Gli pareva poco misericordioso e troppo esemplare che dovessero pagare tutti per il male causato da quelli cattivi (certo è che la censura non sottrasse le ragioni nell'invariato Tempo narrato...).

Quindi portarono i Tomi graziati nella stanza in cui venivano conservati e subito dopo ne murarono la porta del resto da inquisire, o peggio, da bastonare e torturare!

Così approfittando del fatto che *don Chisciotte* doveva ancora riprendersi dalle botte da qualcuno precedente, qualche verità detta e rimata non meno di averla personalmente camminata... e vissuta come la più nobile avventura, e gli spiegarono che i libri e la stanza erano stati portati via dalla sua ed altrui Memoria, giacché questa intendesi nella corretta grammatica e natura da loro difesa e promossa: *giga byte* di più retta 'parabola' al giusto canone asservita... era stata portata via dagli incantatori (serpenti in ugual Genesi posti), versione aggiornata che lui trovò assolutamente 'retta' nella 'logica' di cotal dio da loro così pregato e celebrato.

Perché oltre che andar pazzo per i libri era afflitto da manie persecutorie, il che dimostrava il più che giusto intervento di ogni curato narrato in codesto o altro Creato...

Dei libri per il vero non si preoccupò troppo perché a dispetto della piccola e breve loro Storia lui in realtà li conosceva tutti in ugual e diversa Memoria ancor prima di essere scritti...

*(Liberamente ispirato da 'Alla morte di don Chisciotte', di A. Trapiello & il curatore del blog)*

